

Gianfranco Monaca

## ALFIERI: LA SATIRA PROFETICA

*Mercantuzzi politici gli Stati  
Della Europa, or sì dotta in aritmetica,  
Tutti stan pur nei Debiti affogati.  
Gonfia di giorno in giorno la ipotetica  
Fraudulenta cartacea Ricchezza,  
Per cui l'idrope Europa alfin muor etica.  
Niun, più sua firma che il suo onore apprezza;  
Mercanti, e Regi, e Senatorie zucche,  
Firman dei Pagherò, ch'è una bellezza.  
E intanto a noi, pingui ed ottuse mucche  
Tutto vien munto il sangue, non che il latte,  
e in iscambio ci dan le fanfalucche.*

Così inizia la Satira XIII di Vittorio Alfieri. La modernizzazione dell'economia vista senza gli occhiali dell'ottimismo prezzolato. Bond, BOT, BPT, derivati e tutto il lessico liturgico della religione del Profitto Democratizzato pare una rilettura del sogno di Nabucodonosor. Il colosso d'oro, d'argento, di bronzo (i metalli di cui sono fatte le monete) giganteggia nel cielo, ma poggia su "basi malferme e impure", e l'argilla di cui sono fatti i suoi piedi (il "cemento impoverito" di cui sono fatti i suoi ponti) non resiste quando è colpita da un sasso staccatosi dalla montagna. Fino a qualche anno fa (ultimi decenni del secolo scorso) il "colosso dai piedi d'argilla" apparteneva quasi esclusivamente all'immaginario utilizzato dai quaresimalisti nelle prediche destinate a infervorare i devoti verso un maggiore distacco dai beni terreni, considerata la caducità delle ricchezze. Prediche suonate da secoli nelle cattedrali come nei santuarietti di campagna, subite da un pubblico sonnecchiante, di null'altro desideroso che di tornare alle normali occupazioni senza mettere assolutamente in rapporto la predica con la vita quotidiana. Dalla convinzione che il denaro fosse lo sterco del diavolo la morale cattolica distillò la convinzione che trafficare denaro non fosse un'attività adatta ai cristiani, ma il rimedio, invece di avviare una seria riflessione per ridimensionarne il corretto utilizzo, fu trovato nel mettere le attività finanziarie in mani già "impure" e che quindi non ne avrebbero subito gran pregiudizio; fu lasciata agli ebrei, (e, in certa misura, ai "lombardi") salvo poi accusarli e perseguirli per privarli del profitto derivante. Poi vennero i secoli del mercantilismo, le Loro Maestà Cattoliche e Cristianissime trovarono che non fosse poi tanto disdicevole per le coscienze cristiane rapinare di centinaia di tonnellate d'oro e d'argento i nativi del Nuovo Mondo - notoriamente sprovvisti di anima - e il Mercato "dell'Occidente Cristiano" decollò verticalmente. Alfieri non sembra divertirsi a vedere il seguito di questo film, ma non per questo rinuncia a metterlo in pagina.

Il pensiero politico di Alfieri guidò Piero Gobetti che si laureò a Torino con una tesi sul suo pensiero politico sotto la direzione di Gioele Solari. Ottenne i pieni voti e una bastonatura fascista che lo portò alla morte perché il nascente regime aveva intuito che non avrebbe mai potuto trovare un accordo con chi avesse condiviso affermazioni come queste: *Tirannide indistintamente appellar si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle, od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità. E quindi, o questo infrangi-legge sia ereditario, o sia elettivo, usurpatore o legittimo; buono o tristo; uno o molti, a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni*

*società che lo ammette, è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo.* (Vittorio Alfieri, Della Tirannide libri due, libro I, cap.2)

Il regime, per ragioni di basso opportunismo propagandistico, nel corso degli anni Trenta assecondò le iniziative del podestà di Asti, patria di Vittorio Alfieri, per valorizzarne la memoria, in particolare con l'istituzione del "Centro Nazionale di Studi Alfieriani" accogliendo la proposta di insigni alfieristi come Carlo Calcaterra e Pietro Cazzani. Si approfittò della generale disinformazione in materia letteraria per confondere le carte e individuare nel "misogallismo" dell'Alfieri una consonanza con la bellicosa politica nazionalista antifrancese di quegli anni, e, fortunatamente, il "Centro Nazionale di Studi Alfieriani" che esiste dal 1937 (ora Fondazione 'Centro di Studi Alfieriani') ha come scopo "promuovere e coordinare gli studi e le ricerche intorno alla vita e alle opere di Vittorio Alfieri, alla sua epoca ed a quelle successive comunque influenzate dal suo retaggio, ai movimenti storici, culturali e politici che a lui si riferiscono" (Statuto, Art. 1).

Grazie alle occasioni create da un intensificarsi dei contatti con l'opera alfieriana, ad opera di grandi registi e dell'indimenticabile scenografo Eugenio Guglielminetti, Alfieri è - giustamente - riconosciuto come il massimo autore tragico italiano, ma pochi oggi - anche fra le persone più scolarizzate - sanno che è uno straordinario autore satirico, le cui diciassette Satire hanno il sapore dell'attualità. Esse sono frutto della sua conoscenza diretta della realtà acquisita come curioso e critico viaggiatore europeo, che ne ha fatto un testimone diretto e privilegiato delle condizioni socio-politiche e culturali caratterizzanti la modernità: l'esperimento dei fratelli Montgolfier del 1783 e la presa della Bastiglia del 1789, a cui ha partecipato personalmente in diretta.

La sua condizione di "orfano, agiato, ineducato, audace" (Satira IX - I Viaggi), chiuso a nove anni dallo zio-tutore nella prigione dorata dell'Accademia Reale di Torino, centro di formazione della meglio gioventù di "razza padrona" delle più titolate dinastie d'Europa, ne uscì a diciotto con il titolo di sottotenente portabandiera dell'esercito piemontese, erede universale di una dinastia secolare di banchieri, latifondista feudatario di diritto imperiale e perciò particolarmente legato alla Corona, per cui senza il permesso regale non poteva uscire dai confini di un Regno microscopico né pubblicare qualsiasi scritto. Condizioni che gli andavano troppo strette, per cui decise di "spiemontizzarsi", cioè "disvassallarsi", dimettendosi dall'esercito, espropriandosi di tutte le proprietà fondiari, a favore della sorella, in cambio di un vitalizio, e andando a stabilirsi come apolide - o rifugiato politico - a Firenze per poter scrivere in libertà ciò che voleva senza dover eseguire la "genufflessioncella d'uso" davanti ai potenti e ai mecenati, perché pubblicava in proprio. A chiarimento va detto che ciò non affievoliva assolutamente né l'amore per la sua città natale che considerava il suo "nido" e a cui, unico caso nella storia della letteratura italiana - S.E.O. - nel frontespizio delle sue opere tiene a precisare che si tratta di un'opera "di Vittorio Alfieri da Asti"; e quanto alla sua "piemontesità", in più occasioni ribadita, non c'è confitto con la sua altrettanto rivendicata appartenenza europea.

Amico di Cesare Beccaria e dei fratelli Verri, appassionato lettore di Voltaire, aveva sperato in un cambiamento radicale della società, ma quando capì che "la Révolution n'a pas besoin de savants" e quindi Lavoisier poteva essere decapitato senza problemi, riuscì a portar via la pelle e quella di Luisa d'Albany per il rotto della cuffia fronteggiando a muso duro una folla di "facitori di libertà" - "scimiotigri" inneggianti alla gliottina - giusto il 2 agosto del 1792 alla Barrière Blanche - e si convinse che la strada che porta alla libertà è molto semplice, e perciò poco praticata: "Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi - base son di chi vuol libero farsi" (Misogallo, Epigramma XX, 1-2).

La libertà nessuno te la regala, bisogna volerla e guadagnarsela lavorando molto, parlando poco e non pretendendo medaglie. Crescendo, si convinse che come maestro Michel de Montaigne sarebbe stato meglio di Voltaire, che considerava "microscopo" cioè incapace di ampie vedute (Satira VII - L'Antireligioneria).

La vita gli aveva insegnato molte cose, e soprattutto che l'ubbidienza non è una virtù, e men che meno quella contrabbandata per patriottismo: la Satira XIV - La Milizia - è un piccolo prezioso manuale dell'antimilitarismo: le spese militari servono a pagare i costi di strutture di potere destinate al proprio mantenimento, non alla difesa dei popoli. La guerra è un atto di terrorismo e il terrorismo è un atto di guerra: il denominatore è comune, l'uso della violenza. Come potesse un "giovin signore" contemporaneo di Giuseppe Parini, permettersi di pensare e scrivere queste cose, senza incappare nella censura, non è facile capirlo. Certo, le Satire non furono pubblicate che nel 1804, un anno dopo la morte dell'Autore, e fu la contessa d'Albany a metterci la faccia, dopo aver ottenuto per Vittorio il mausoleo in Santa Croce - opera di Antonio Canova, che è un po' come una canonizzazione letteraria. Si può anche dire che ormai erano altri tempi, la libertà di pensiero e d'espressione aveva già fatto una certa strada, in Italia la Repubblica Cisalpina e il tricolore erano già stati ufficializzati, l'aria non era più quella dell'*ancien régime*. Basti ricordare che gli astigiani fin dal 1802 (quindi lui vivente) avevano collocato un busto di Vittorio Alfieri nel cortile del Collegio, cioè in quello che oggi si potrebbe chiamare Città degli Studi, il cuore della cultura cittadina, in pieno periodo di dominio napoleonico, pur sapendosi da tutti quello che Alfieri pensava della loro "liberté - égalité - fraternité" .

Le guerre di regime imperversavano in Europa e il pensiero alfieriano – elaborato prima della rivoluzione francese – si adattava perfettamente alle mutate condizioni sociopolitiche. La cultura ufficiale, tuttavia, dopo Marengo aveva ormai accettato il nuovo corso, e il "misogallo" metteva un po' tutti a disagio. Alfieri fu da molti accantonato come un vecchio arnese controrivoluzionario, ma dopo Waterloo e la Restaurazione i Savoia si guardarono bene dal riabilitarlo, essendo famosa la sua fede repubblicana, che piaceva tanto ad Agelo Brofferio ma molto meno a Camillo Cavour, anche se Costantino Nigra - per patriottismo malinteso - aveva bruciato le ventiquattro lettere private in cui parlava molto male di Vittorio Emanuele II.

Alfieri fu però preso come modello ideale dai giovani che dai suoi scritti – considerati profetici - si preparavano alle battaglie risorgimentali e in particolare da Santorre di Santarosa, che volle passare una "veglia d'armi" ad Asti, davanti al palazzo Alfieri.

E Giacomo Leopardi, il giovane favoloso, nella *Canzone ad Angelo Mai*, nel 1820 scriveva:

*Disdegnando e fremendo, immacolata  
Trasse la vita intera,  
E morte lo scampò dal veder peggio.  
Vittorio mio, questa per te non era  
Età né suolo. Altri anni ed altro seggio  
Convieni agli alti ingegni. Or di riposo  
Paghi viviamo, e scorti  
Da mediocrità: sceso il sapiente  
E salita è la turba a un sol confine,  
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,  
Segui; risveglia i morti, Poi che dormono i vivi; arma le spente  
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine  
Questo secol di fango o vita agogni  
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.*

In sintesi: Vittorio mio, sei nato al momento sbagliato nel posto sbagliato, e sei morto giovane, prima di veder di peggio: speriamo che questo mondo di fango se non riuscirà a far di meglio almeno si vergogni.

Ma andiamo a chiederci: eppure dovrà pur esserci qualcosa da salvare. Per esempio il commercio, non è figlio della libertà? In pieno colonialismo, merita leggere per intero, parafrasandola per chi non ha dimestichezza con l'originale, la Satira XII , Il Commercio.

Sì, dicono che il Mercato non mette radici dove non c'è un minimo di libertà: non lo nego, ma quello che voglio dimostrare è che esso produce il doppio di schiavitù e di consuetudini criminose.

Presto visto: questo nostro avido Occidente ha occupato tutti gli oceani con le sue prepotenti flotte, e sta avvolgendo mille popoli in una notte di lacrime e sangue. Non importa che si tratti di popoli bellicosi o tranquilli, che possiedano o meno giacimenti di materie prime o colture di droghe, che siano civilizzati o selvatici, tutti li deve provocare, ovunque riesca a strisciare questo tirannico insetto che è la civiltà occidentale, per arricchire la sua fame insaziabile.

L'Europa complessivamente presa – e non soltanto i singoli Stati che la compongono – è il bersaglio di questa Satira Duodecima. Ma l'Europa per Alfieri sta al di là dell'Atlantico: quelli che noi conosciamo come “Stati Uniti d'America” erano i possedimenti d'Oltremare dell'impero britannico, affrancatisi solo una decina d'anni prima dalla madrepatria, allo scopo di sfruttare in proprio e non per conto terzi i territori colonizzati.

Alfieri si ribella in profondità alle basi stesse dell'architettura economico-sociale dell'Europa del suo tempo. Una ribellione “trasversale”, come si dice oggi, che prosciuga la fonte stessa della potenza europea, mostrando l'immoralità dei suoi presupposti.

Spinte dalla accecata religione del dio Mercato, le prepotenti squadre di questa magra Europa, (affamata e immiserita dalle ingiustizie sociali, dalle guerre continue, dalle epidemie e dalle eccezionali carestie, ancor più che dalla scarsità dei beni naturali) ingombrano i mari tutti.

Secondo il pensiero politico alfieriano non si può negare che il Mercato sia figlio di una “mezza libertà”, ma è padre di schiavitù e corruzione in doppia misura (*servaggio doppio ed usi rei*) perché soltanto chi può schierare potenti flotte ed eserciti agguerriti potrà godere della necessaria libertà di mercato. E le flotte europee, in nome di tale libertà mercantile, portano provocazione e rapina a mano armata ai quattro angoli del mondo.

Con un'analisi precisa, viene descritto il meccanismo dell'oppressione economica (l'esatto contrario della sbandierata libertà) esercitata dalle massime potenze europee sulle popolazioni colonizzate (cioè civilizzate). Il conte Alfieri profeta della contestazione globale? Di fatto la sua Satira Dodicesima è una furiosa filippica contro l'ipocrisia del mercantilismo settecentesco, negando le favole della libera iniziativa e dei benefici della concorrenza. Il mercato internazionale – dice il signor conte - funziona solo se può contare su flotte agguerrite e rapine di dimensione planetaria.

Una bestemmia, un sampietrino nella sfavillante vetrina dell'opulenza europea di malacquisto.

Colonialismo e razzismo, le due facce della nostra "civiltà superiore". Stupidi e ingiusti, noi europei, disprezziamo gli ebrei che campano di compravendita, mentre praticiamo la rapina planetaria e la chiamiamo "organizzazione mondiale del commercio": questo sì, fa di noi un popolo spregevole e criminale. Abbiamo abbandonato l'agricoltura come troppo poco redditizia, e ci siamo messi a scorrazzare per il mondo facendo a chi più ruba le risorse altrui, dovunque lo si possa fare a man salva. Qualche esempio? Gli Spagnoli succhiano atrocemente il sangue degli Indios americani, e gli Inglesi si nutrono di quanto estorcono agli Indiani, affamandoli. La storia del Commercio, a partire dalle sue origini, è orribile. Ma lasciamo stare il passato: basta guardare come l'Europa di oggi nasconde sotto gli orpelli di un lussuoso mantello la propria indecenza morale.

Merita, questa Europa, la corona di Regina del Bacçalà: solca gli oceani il fetore delle sue flotte mercantili, cariche del bottino che ha sottratto con la violenza a lontane popolazioni costiere che vivono di pesca, annientandole dopo averle messe in ginocchio e ridotte in miseria: bottino che con la violenza vende dettando le proprie condizioni.

Olandesi e Inglesi sono diventati gli dei di quest'arte, visto che di roba loro ne hanno ben poca; ma hanno finito per farci credere che è il Mercato a stabilire ciò che è giusto o non lo è, in questo luccicante mondo di merda, in cui si è apprezzati soltanto per l'arricchimento rapido e improvviso. Hai un bel cercare qualche traccia d'amor proprio o di pietà religiosa: per essere qualcuno devi essere un finanziere o un commerciante di successo. Guardiamoci in giro: grazie al sonno degli onesti, questo ridicolo mostro spadroneggia in mille modi, tutti disonesti.

Ora esaminiamo il rapporto "commerciale" dell'Inghilterra con la Francia, la Svezia, la Danimarca e l'Olanda. Inghilterra e Francia sono potenze marine rivali e quasi "sorelle", ma i francesi recentemente le hanno buscate (nel 1763 la Francia cede il Canada a seguito della "guerra dei sette anni", ndr), e hanno dovuto accettare nel trattato di pace una dura condizione commerciale: pertanto devono fornirsi unicamente dal Canada (ora inglese) di tutto l'equipaggiamento per la cavalleria e dei pellami lavorati. Parimenti, gli Inglesi pretendono di essere l'unico partner commerciale di Svezia e Danimarca per quanto riguarda le materie prime necessarie alla cantieristica navale: legname, ferro, rame (nel 1756 l'Inghilterra si era schierata con la Prussia contro la lega antiprussiana di cui facevano parte appunto Svezia e Danimarca, e pertanto, dopo la vittoria, partecipava ai benefici commerciali sanciti dal trattato di pace del 1759, n.d.r.).

Così tutti i popoli, opportunamente messi in riga, devono tutto dare, accontentandosi del poco concesso benevolmente dagli Inglesi. Ma è tra Inglesi e Olandesi che son fuochi e fiamme, perché non hanno nulla da barattare, e gli uni non vogliono cedere il passo agli altri (nel 1780 l'Olanda si trovò in stato di guerra con l'Inghilterra a causa degli aiuti forniti alle colonie ribelli del Nordamerica; l'A. scriveva dopo che Napoleone aveva occupato nel 1795 l'Olanda, che fu denominata Repubblica Batava, n.d.r.). Quanto alle merci, entrambi salano aringhe, producono terribili formaggi, confezionano stoccafisso e pescano balene: logico che li divori l'invidia, e si scambino schioppettate in mancanza d'altro. Ma questa guerra non riguarda soltanto loro: grazie al gran Colombo, c'è dentro l'intera Europa, ormai fuori di testa per il monopolio del tabacco o per il mercato delle acciughe, del tonno e del rombo.

Mi sono stufato di queste sconcezze; la smetto, dicendo in breve che il commercio è mestiere da vigliacchi: primo, perché si considera superiore a tutto ciò che c'è di buono nell'uomo; poi perché rende arroganti i peggiori soggetti; infine, perché ha spezzato tutti i più sacrosanti legami capaci di mantenere unita l'umanità.

Nei cuori mercanteschi – autentiche fogne – non c'è né Dio né senso dell'onore o dei rapporti parentali che siano in grado di contrastare le infami ingordigie; e neppure il senso della patria, viste le centinaia di esempi che abbiamo sotto gli occhi, di mercanti che vendono di contrabbando munizioni, vettovagliamenti, armi micidiali anche a chi aggredisce il loro paese e ammazza in guerra aperta i loro fratelli e figli. Sono dei venditori di sangue, contenti soltanto di intascare soldi. Vili quanto idioti, perché chi conquisterà il loro paese si impadronirà anche dei loro soldi.

A questo punto mi par già di sentirli, gli illuminati ingegni della moderna filosofia, che si prendono per stelle di prima grandezza e nemmeno son lucciole: "Idiota, tu stai fuorviando il Popolo con le tue poesie! Non sai che il Commercio è l'unica e più importante spina dorsale degli Stati?" Rispondo senza acrimonia, come se anch'io fossi un essere ragionevole: nessun Popolo, nessuno Stato si arricchisce con il Commercio, se prima non ne svuota e ne spoglia altri dieci. Ma la felicità di malacquisto dura sempre poco: la ricchezza, il lusso e tutta la schiera dei vizi che ne conseguono, si incaricano di amareggiare la vita a chi se l'è procurata con il furto.

Del resto, non è che un popolo cresca all'infinito per il sol fatto di possedere enormi flotte: il mare dà da mangiare a molta gente, ma ne inghiotte anche di più. Tuttavia, diamo per buona la vecchia favola che, dove fiorisce il Mercato, la popolazione raddoppia e triplica: e allora? La quantità non è la qualità, e che senso ha far nascere tanta gente solo per moltiplicare il numero dei morti? Ci sono più francesi che mosche, e se quello che conta è il numero, allora gli asini valgon più dei cavalli. Un popolo nobile è sempre grande, e quanto più è piccolo, tanto più devo ammirare la sua grandezza. Roma si è affermata grazie alle proprie leggi e virtù civili, mentre Cartagine, potenza commerciale aggressiva, non ha retto al confronto.

Poniamo pure che rinunciando all'idolatria del Mercato si riduca il numero dei "nuovi ricchi": non sarebbe poi un gran danno. Meno muli e genovesi in Liguria, meno olandesi e più ranocchi in Olanda: dovremmo disperarci per questo? Per quanto si riducano, sono sempre troppi.

Ogni epoca sbaglia strada infatuandosi per qualche follia: oggi è la volta di cambiatori e i finanziari, i nuovi Eroi, proclamati in Piazza Affari. Pavoneggiandosi tra un polverone di cifre, fanno sì che, con nostra somma vergogna, saremo riconosciuti dai nostri discendenti come i Popoli degli Zeri.

Ma anche questa sbornia sarà finalmente sbugiardata, come tante altre che sono ormai sepolte nel dimenticatoio della Storia: e allora verrà in chiaro che gli Stati fondati sull'adorazione del Dio Mercato si reggono su basi sordide e malsicure. Si scoprirà l'inganno di questo idolo obeso e sfacciato, che cancella ogni altro sentimento, e che se ne tornerà all'inferno da cui è uscito.

La garanzia della giustizia e della libertà, nel pensiero alfieriano, sta nella Legge.

È il tema della Satira Quinta : Le leggi. Eppure le leggi non basta scriverle, vanno anche applicate. Anticipando Karl Marx, scrive un'analisi spietata di come, nella società del suo tempo, la corruzione manda a vuoto tutte le buone intenzioni, imbavagliando la libera informazione.

Chi è onnipotente tutto pretende, e per lui è più importante il suo utile particolare che le sante ed eque leggi che da sempre regolano la convivenza umana. Le leggi di costui, le scrive col sangue l'ingiustizia, che, sotto una parvenza di legalità, silenziosamente elimina le vere virtù civili. Sembra che si infiammi per il bene comune, lo so bene, ma il suo triste effetto è il danno collettivo; perciò sarei colpevole se non lo denunciassi. Bisogna guardare quello che fa, non quello che dice. Tutti i governi legiferano, ma soltanto quelli liberi producono buone leggi. Viltà, doppiezza e

crudeltà sono terreno fertile da cui germoglia la tirannia, che per i buoni è matrigna ma ha mille riguardi per i personaggi impresentabili.

Da una parte ci sono quelli che le leggi le devono sopportare, dall'altra quelli che ne stanno al di sopra e hanno l'ardire di farsi beffe della impotente sofferenza collettiva. Quando si sono saziati, quel che resta lo spartiscono fra i loro cortigiani...E non crediate che stia esagerando: sto parlando dell'Italia, oggi madre di delitti, e io devo parlar chiaro, per assolverla o per condannarla.

Cari Italiani miei, dovete sapere che le due Grandi Opere per cui siete noti nel mondo sono l'immobilismo della paura e la terra intrisa di sangue.

Viva l'Italia! Qui tutto si può vendere e comprare, e un parricida vero diventa un finto mentecatto. La vera pazzia, con simili governi così corrotti, è aspettarsi un qualunque risarcimento per un danno qualsiasi. Più sono i delitti, tanto più ci guadagnano. Ma chi si aspetta più i risarcimenti? Il rimedio è nella faida, la giustizia fai-da-te, da una generazione all'altra, un'imboscata tira l'altra.

Se osi dirlo, o scriverlo, o pensarlo, ti impiccano.

Morale: la Schiavitù e le Leggi non possono stare insieme.

Pare di leggere l'Ignazio Silone di "Uscita di sicurezza".

E' stato detto che con l'Alfieri la Satira perde la propria "identità di genere" e sconfinava nella trattatistica politica. Si può aggiungere che la riflessione politica, veicolata da quell'intarsio di mezzi espressivi che costituisce il suo stile satirico (Satire, Commedie, Epigrammi, Misogallo) acquista uno spessore e una concretezza che provoca le emozioni e l'azione politica (cfr Giulio Carnazzi, *L'altro Alfieri. Politica e letteratura nelle Satire*, Modena 1996). Vale a dire, la satira è un modo di fare politica fuori del gregge, senza protettori né padrini, in modo "politicamente scorretto", cioè in piena libertà di pensiero e di linguaggio (cfr. Marco Sterpos, *Alfieri fra Tragedia, Commedia e Politica*, Modena 2006).

In realtà nessun altro scrittore italiano, ad eccezione di Machiavelli, è entrato con una forza pari alla sua nella *political culture* italiana otto-novecentesca...Alfieri è stato insomma una sorta di specchio nel quale le culture politiche italiane si sono ripetutamente guardate. (Stefano De Luca, *Alfieri politico*, Rubettino, 2017).

Si è sviluppata, soprattutto recentemente, con il crescere della cultura della secolarizzazione in ambito religioso (Luigi Berzano, *Spiritualità senza Dio?*, Mimesis 2014), una nuova dimensione nel dibattito sulla religiosità di Alfieri (Vito M. Iacono, *I geni del cristianesimo ed il miscredente Alfieri in Revue Des Études Italiennes* Anno 2004 - N. 1-2 Janvier-Juin (a cura di Bruna Bianchi) pagg. 119-133). L'articolo si propone di verificare la consistenza della miscredenza alfieriana e di indagare sulla percezione che ne ebbero autori come Niccolò Tommaseo e Francois-René Chateaubriand, entrambi caratterizzati da una significativa identità cristiana.

*Il credo alfieriano insomma, si rivolge a una religione e a un Dio «che sotto gravissime pene presenti e future comandino agli uomini di essere liberi»... L'Italia non sarà libera senza i «bollenti animi che, spinti da impulso naturale, cercano gloria nelle altissime imprese», senza la «giusta e nobile ira dei drittamente inferociti e illuminati popoli». Ecco la morale della rivoluzione. «Giunge avventuratamente pure quel giorno in cui un popolo oppresso e avvilito, fattosi libero, felice e potente, benedice poi quelle stragi, quelle violenze e quel sangue per cui da molte obbrobriose generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procreare finalmente una illustra ed egregia di liberi e virtuosi uomini». Lotta di libertà contro tirannide: lotta religiosa. Qui l'etica è alla base della politica. Non si è uomini se non si*

*è liberi. Non si tratta di conquistare la libertà per mezzo delle riforme o attraverso l'utilitarismo dei moderati e dei filantropi; la libertà di politica di Alfieri nasce dalla libertà interiore, intesa come forte sentire.*

*Quest'idea è il programma politico di Alfieri, annuncio di una rivoluzione che ancora si attende nella storia italiana, ed è anche la sua metafisica, il suo assoluto, il suo Dio. Ma è una posizione senza eredi. (Piero Gobetti, L'uomo Alfieri).*

*È necessaria tutta la passione e la tensione del cuore per spingere in avanti l'aratro cui abbiamo messo mano, senza tentennamenti o rimpianti. E se volessimo dare un nome a questo aratro, esso è "libertà", la fatica e la conquista della libertà, a cui siamo stati chiamati: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà", che è poi il senso di ogni altra chiamata, perché "Cristo ci ha liberati per la libertà!". E sta a noi non lasciarsela rubare e lasciarsi "imporre di nuovo il giogo della schiavitù": del legalismo, del moralismo, del conformismo, della paura. Certamente non mancano esempi di uomini liberi della libertà di Cristo, ma forse sono tutte da ripensare e da creare comunità che vivano e testimonino la libertà dello Spirito, perché "se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge", e perché "Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" (2Cor 3,17). (Alberto B. Simoni, In altre parole, Koinonia, giugno 2019),*

Si deve segnalare l'attenzione riservata all'Alfieri - in particolare alle sue Satire - dalle più recenti annate de *Il Gallo* (<https://www.ilgallo46.it/chi-siamo/chi-siamo/>), mensile genovese di attualità e cultura coordinato da Ugo F. Basso.

Un politico potente qualche anno fa ha castigato un comico che aveva invitato in diretta un giornalista sgradito al regime, e poi un giornalista per aver intervistato in tivù un comico che aveva sbertucciato il medesimo politico commettendo il crimine di lesa maestà. Si aprì un dibattito sul tema della satira e un grosso calibro affermò che il comico deve fare il comico e dunque deve far ridere, non fare politica. A parte che spesso la politica fa davvero ridere – anche se amaramente – la satira deve far pensare, e se chi fa politica ha paura di ciò che fa pensare, si qualifica da sé e non può che preoccuparci, specialmente quando il suo calibro fosse in continua crescita.

Viene spontaneo assimilare l'indignazione politica di Alfieri all'antipolitica. Non più di quanto Socrate o Erasmo da Rotterdam possano essere accusati di corrompere i giovani. Si tratta solo di liberi pensatori, e se il pensiero non è libero, che pensiero è?